

Alla vigilia dell'ingresso della moneta unica «la Padania» accentua i toni antieuropeisti La Lega: l'euro uccide la nostra civiltà

Il movimento di Bossi sulle barricate: nell'Unione passa ogni castroneria

Carlo Brambilla

MILANO «Arriva l'Euro, non cambia la vita», recita ossessivamente lo slogan. Arriva l'Euro e arriva anche l'Europa, ma per la Lega Nord non è vero che non «cambia la vita». Anzi. Così il movimento del ministro Umberto Bossi, proprio alla vigilia della grande svolta epocale, ha deciso di attestarsi sulla trincea oltranzista dell'antieuropeismo, ribadendo il suo no all'«Europa dei tecnocrati e dei monetaristi». Dunque per i padanisti quest'Europa va combattuta senza tregua, perché si tratta di un disegno perverso ordito e messo in atto da una sorta di superpotentato postcomunista, il cui obiettivo è l'eliminazione della civiltà cristiana. Anzi della «nostra civiltà» tout court, come anche ieri recitava «la Padania», organo ufficiale della Lega.

Bossi e l'Europa: una storia lunga, ma sempre snodatasi all'insegna dell'euroscetticismo e culminata con la posizione di oggi, riassunta così: «Questa Europa è un mostro». Una linea che ha già prodotto parecchi eurocontri diplomatici e politici. Fra Bossi e il ministro degli Esteri belga, Louis Michel, ormai corrono continue minacce di querelle. Ancora: la Lega si è messa in prima linea contro la questione delle rogatorie, attirando i fulmini di molti governi dell'Unione. La forte chiusura all'immigrazione ha sollevato l'indignazione di molta stampa europea che ha bollato di «palese razzismo» la Lega. E ieri la Padania ha aperto ufficialmente anche il fronte francese, alludendo ai vari personaggi che spingono verso l'«omologazione» e il «pensiero unico» come «qualche gruppettar trozkista»: il riferimento è al premier d'Oltralpe, Lionel Jospin, secondo la definizione che di lui ha dato recentemente Francesco Cossiga. Allusione che fa riferimento al mancato riconoscimento delle tradizioni «cristiane» della Francia e dell'Europa nella bozza della costituenda Charta europea, affidata alla Consulta guidata da Valéry Giscard d'Estaing.

Bossi e l'Europa: una chiusura che viene da lontano. Prima col tentativo di spingere l'Italia fuori dall'Unione. Erano i tempi delle teorizzazioni della doppia moneta, delle due velocità e via dicendo. Poi con la scelta dell'Euro, la posizione è scivolata verso l'accettazione del dato di fatto ma con vistosi allineamenti filotedeschi. Erano i tempi dei legami con Haider, l'ultranazionalista carinziano. Infine, dopo l'alleanza con Berlusconi, l'antiglobalista Bossi si è posizionato sulla strategia politica made in Usa. Il riflesso più significativo di questa scelta è oggi sintetizzato dalla guerra, nemmeno troppo strisciante, contro il ministro degli Esteri Ruggiero: «Lui non fa parte del nostro mondo», «Lui fa gli interessi dei poteri che vengono dall'alto».

Dunque l'Unione europea come «mostro». Si legge sulla Padania, ancora con particolare riferimento ai temi della giustizia e delle ipotesi di una superprocura: «Sempre più questa Europa, anche per le distanze geografiche e per le diverse provenienze nazionali e culturali dei suoi burocrati, diventa un mostro impalpabile, irraggiungibile e quindi inattuabile». Ancora: «Chi punirebbe mai, in sede elettorale,

un politico belga, francese (magari ex gruppettar trozkista e l'allusione è voluta), tedesco o inglese promotore di una legge contraria agli interessi italiani? Quali conseguenze hanno avuto, a carico dei quasi anonimi responsabili, gli immotivati e ridicoli attacchi nei confronti di Joerg Haider, di Umberto Bossi, di Silvio Berlusconi? E dopo le domande retoriche ecco la conclusione politica: «Tutto, qualsiasi castroneria, può accadere a livello europeo, e tutto, proprio perché deciso a livello europeo presenta per i creduloni il timbro della credibilità». Ma la Lega che Europa auspica? Sulla materia il ministro delle Riforme ha usato parecchie definizioni: da «Europa dei popoli e delle macroregioni», alla pittoresca immagine del «Sacro romano impero»: «Si deve fare come ai tempi di Carlo Magno, che in chiave moderna significa creare una sorta di confederazione fra aree culturali diverse, salvaguardandone le caratteristiche di ognuna». Insomma l'Euro parte e la Lega va alla guerra, sventolando la bandiera della «civiltà» da difendere, costi quel che costi. Il fatto è che la posizione è condivisa, sia pure con toni più diplomatici, nella sostanza da Berlusconi. Il no all'airbus europeo, con Ruggiero in minoranza, ne è la conferma più clamorosa.



Vignetta tratta da "La Padania" di ieri

l'intervista

Vasco Errani

Presidente Emilia Romagna

Onide Donati

BOLOGNA Dopo il referendum confermativo sulle modifiche federaliste della Costituzione approvate dal centrosinistra, il governo Berlusconi ha «ecceduto» nell'esercizio dei suoi poteri 85 volte. Tanti sono, infatti, i provvedimenti - tra leggi, disegni di legge, decreti - che Palazzo Chigi ha sfornato, al ritmo medio di uno al giorno, da ottobre ad oggi. E pensare che tra i caratteri costitutivi di questo centrodestra c'era anche la «devolution», ovvero l'ultima trincea della Lega Nord per resistere alla berlusconizzazione dei «padani». «La verità è che negli ultimi vent'anni non c'è mai stato governo più centralista di questo», dice Vasco Errani, diessino, presidente della Regione Emilia-Romagna. Non è, quella di Errani, la voce oggi minoritaria di un governatore di «opposizione» perché di centrosinistra: «Le istituzioni non sono né di maggioranza né di opposizione, hanno un ruolo stabilito dalla Costituzione. Dunque, come presidente di Regione, non mi sento all'opposizione ma misuro il comportamento del governo sulla base degli atti e delle politiche. Gli atti e le politiche del centrodestra sono all'insegna del neocentralismo. La conferenza dei presidenti ha perfino tentato una correzione della Finanziaria ma nessuno, dico nessuno, degli emendamenti proposti dalle Regioni ha trovato ascolto. Siamo in una situazione di conflitto con il governo che non ha precedenti».

Ed è per questo che avete chiesto l'intervento del Capo dello Stato?

Dopo il referendum federalista l'esecutivo e le amministrazioni locali in rotta di collisione «Il governo Berlusconi parla di devolution ma è il più centralista degli ultimi anni»

«A Ciampi la Conferenza dei presidenti ha sottoposto, con un ordine del giorno unitario, l'esigenza che si interrompa un'attività legislativa «invadente». Le competenze di Comuni, Province, Regioni vengono continuamente superate dall'esecutivo. Noi presidenti di Regione non vogliamo uno scontro istituzionale ma se sarà necessario ricorremo ad ogni mezzo legittimo per evitare le continue «invasioni» governative. Sugli asili nido, oggetto di un pesante intervento del governo, siamo già pronti a ricorrere alla Corte Costituzionale per riaffermare l'esclusiva competenza delle Regioni».

Proviamo a spezzare una lancia a favore del governo: il tema dei poteri del centro e della periferia è più che mai all'ordine del giorno perché il federalismo non è ancora stato disegnato con precisione, perché sulle modifiche del titolo V della Costituzione si è inserita la devolution di Bossi, perché la discussione sulle «competenze concorrenti» e sulle «competenze esclusive» delle

Nella devolution ci sono anche elementi pericolosi. Tra questi il capitolo dedicato alla sanità

Regioni è solo agli inizi...

«Mettiloci tutto quello che vogliamo. Sta di fatto che i ministri si muovono come se le autonomie locali e le Re-

gioni non esistessero, tendono a portare in capo ai loro ministri quanti più compiti gli riesce. E questo è il governo che ha considerato insufficiente la riforma

federalista del centrosinistra: la situazione ha del paradossale».

La devolution proposta dal ministro per le Riforme Bossi, che prevede la possibilità per le Regioni di esercitare competenze esclusive su polizia locale, sanità e scuola, eliminerà questo paradosso?

«Mi pare un testo propagandistico e confuso. La riforma di Bossi ha anche alcuni elementi di vero e proprio pericolo perché sembra togliere le tre competenze citate da un contesto solido che riguarda l'intero paese. La devolution in campo sanitario, ad esempio, cosa significa: che ogni Regione è libera di crearsi un proprio sistema sanitario? Ma in questo modo si minerebbe uno dei diritti fondamentali della persona, il diritto alla salute».

In attesa della devolution che verrà, il ministro per le Regioni La Loggia ha istituito una «cabina di regia» governo-Regioni...

«Ha aderito ad una pressante richiesta delle Regioni. Il complesso dei rapporti Stato-Regioni-Autonomie va regolato e armonizzato alla luce delle modifi-

Il dialogo di Pisanu con l'opposizione: ramoscelli d'ulivo e pistole in tasca

«Noi tendiamo la mano all'opposizione, ma non siamo disposti al cedimento. Per spiegarmi userò un'espressione colorita: siamo qui con un ramoscello di ulivo in mano e una pistola nella tasca, pronti ad ogni evenienza e consapevoli del fatto che abbiamo una larga maggioranza e un largo consenso popolare». Si conclude così, con un'espressione minacciosa, una lunga intervista rilasciata ieri dal ministro per l'Attuazione del programma di governo Beppe Pisanu al «Corriere della sera». Nell'intervista Pisanu coglie l'occasione per tracciare un bilancio dei primi mesi di lavoro, fa le previsioni per il prossimo anno ed esclude un rimpasto o una verifica di governo. «Il 2002 - dice - sarà l'anno del Mezzogiorno e del-

l'avvio delle grandi opere, ma un posto di assoluto rilievo lo avranno anche i tre temi del collegato alla Finanziaria: riforma fiscale, lavoro e previdenza. Sul piano istituzionale, saranno due le priorità: la riforma dei codici e la devolution». Pisanu tocca poi uno dei nodi più forti del dibattito con l'opposizione: il conflitto di interessi. «Già in campagna elettorale abbiamo espresso una posizione molto chiara, che abbiamo ribadito nel ddl presentato in Parlamento. Non dimentichiamoci che oltre ad avere l'avallò degli elettori, abbiamo alle spalle un referendum popolare sulle tivù private che di fatto è stato un referendum sul conflitto d'interesse dal quale usciamo indiscutibilmente vincitori».

Non vogliamo lo scontro ma se sarà necessario ricorremo ad ogni mezzo per tutelare la nostra autonomia

Charta Europea, Cossiga attacca Jospin e Ruggiero

ROMA Francesco Cossiga ribadisce le proprie critiche al premier francese Jospin e al nostro ministro degli Esteri Ruggiero sul «no» all'inserimento dell'«eredità religiosa» nella costituenda Charta Europea, già denunciato nei giorni scorsi in una lettera al neo presidente della speciale Convenzione, Valéry Giscard d'Estaing. Cossiga aggiunge di non aspettarsi alcuna adesione alle sue posizioni né da parte di Forza Italia né dal Partito in quanto «nessuno dei due è di ispirazione cristiano-democratica, né cattolica, né protestante».

Cossiga spiega che sia il Partito Popolare, sia FI fanno parte del Ppe, ma quest'ultimo «per l'influenza conservatrice e post-franchista del primo e per le esitazioni e titubanze di parte del secondo, è venuto via via perdendo la sua ispirazione originaria riformista e cristiano-democratica, cattolica e protestante. È diventato, purtroppo sempre più, un partito «inter-europeo conservatore, moderato e antisocialista, poco interessato ai problemi storici, culturali e ideologici come anche FI, tranne i suoi vertici».

Cossiga giustifica tale atteggiamento con la responsabilità di governo di Berlusconi, Scajola e degli altri leader che - dice - «non possono mettersi in urto con il potente Governo francese dato anche che hanno come ministro degli Esteri un «arrabbiato laicista socialista-filofrancese, amico di Jospin, come Renato Ruggiero».

E già molto se quest'ultimo, per ingratiarsi i laicisti socialisti francesi, non avrà la sfrontatezza di esperire la propria solidarietà a Jospin; non credo per mancanza di convinzione, quanto per paura. Ci provi».



Giorgio Galli

Lettera da Milano

Albertini ha una sua particolare concezione della democrazia: per il suo conferimento vuole un mandato in bianco

Come governare una città a furia di poteri speciali

Quando, all'inizio del 1997, Gabriele Albertini, imprenditore e confindustriale, esitava ad accettare la candidatura a sindaco di Milano, Galli della Loggia assunse quella esitazione quale indice della scarsa presa del centro-destra, non in grado di attrarre personalità di rilievo. Poi Albertini accettò, vinse al ballottaggio e Fini poté ironizzare sulla scarsa capacità previsionale dei politologi, esaltando la forza di cui aveva dato prova il Polo. Effettivamente il sindaco di Milano è molto rappresentativo della cultura politica del centro-destra, non solo per formazione professionale, ma anche per la concezione della democrazia, interpretata come il conferimento, per la sua durata, di un mandato in bianco: chi viene eletto, può utilizzare le

leggi come ritenga più opportuno e può cambiarle a suo piacimento, qualora non possa utilizzarle appieno. Questa interpretazione della democrazia rappresentativa - che tiene in poco o nessun conto il dialogo e il confronto delle opinioni non è priva di radici culturali, in Italia come negli Stati Uniti. Ma che abbia fatto e faccia presa in una città della tradizione politica di Milano, con sindaci dell'area socialista sino al 1993, allorché venne eletto sindaco l'allora leghista Formentini, pone alla sinistra problemi sui quali occorre riflettere.

Così come richiede una riflessione, in riferimento ai rapporti della sinistra coi ceti sociali cittadini, il fatto che ad Albertini siano stati contrapposti candidati alquanto diversi, come un altro imprenditore (Aldo Fumagalli, nel 1997) e un sindacalista della sinistra cattolica (Sandro Antoniazzi, nel 2001). Quest'ultimo non è nemmeno giunto al ballottaggio; e la rielezione di Albertini al primo turno è una riprova di quanto faccia presa la sua interpretazione della democrazia, con l'evidente fastidio per i dibattiti in consiglio comunale e persino (sostengono alcuni) nelle riunioni di giunta.

Che sia l'attrazione di questa forma di democrazia plebiscitaria a garantire il consenso, mi pare confermato dal fatto che quattro anni di amministrazione Albertini non hanno lasciato una forte impronta sulla città. I due problemi che attualmente più preoccupano i milanesi - il traffico e lo smog - si sono aggravati dal 1997. Il sindaco ne è conscio e li affronta secondo la sua concezione: chiede, cioè, più poteri di quanti gliene conferisca la legge. La nuova normativa elettorale, con l'elezione diretta e l'assegnazione di una maggioranza stabile,

ha rafforzato la posizione del sindaco, rispetto alla situazione esistente col sistema proporzionale. Ma ad Albertini non basta. Ha chiesto insistentemente poteri speciali e alla fine li ha ottenuti: il governo lo ha ora nominato commissario straordinario per il traffico, una innovazione legislativa pensata proprio per Milano, anche se crea un precedente e può avere ripercussioni su tutto il territorio nazionale (a riprova del ruolo centrale che ora il capoluogo lombardo ha assunto nel nostro sistema politico). Il sindaco agisce di conseguenza, anche con pragmatismo. In pri-

mavera, gli ambientalisti e settori di quella che un tempo si definiva «società civile» avevano raccolto le firme per un referendum con la richiesta di ampliare le zone pedonali. Nella visione di Albertini i referendum sono una noia, non lo gradiva e non lo si fece. Ma ora, alla vigilia delle feste natalizie, non ha esitato ad ampliare proprio le zone pedonali, senza preoccuparsi delle proteste dei commercianti (che pure costituiscono una sua base elettorale). È possibile che, come in altre esperienze di città europee, l'ampliamento delle zone pedonali si rive-

li, a medio termine, un vantaggio anche per i negozi. Un provvedimento preso nei primi mesi di mandato, può rivelarsi positivo quando il mandato si avvierà alla conclusione.

Albertini non può essere rieleto. Può anche darsi che lasci la politica. Ma fino a quando vi rimarrà e se vi rimarrà, ha un'idea precisa del ruolo da svolgere: garantire alle grandi metropoli, come Milano, un'autonomia rispetto alle regioni e ai loro crescenti poteri. Il sindaco sottolinea che Milano concorre alla formazione del reddito nazionale in una percentuale ben superiore a quella dei suoi cittadini rispetto all'Italia. È un concetto da tenere presente quando, già nel 2002, si discuterà in parlamento della devoluzione tanto cara a Bossi (che con Albertini ha avuto scontri indimenticabili). Si discuterà a Roma, ma con un occhio particolare a Milano.